

Andreina Grieco

Yahna

e le Lacrime di Israfil



EdiKIT

Yahanna

e le Lacrime di Israfel

EdiKiT

Illustrazione in copertina di
Eleonora Garofolo

Yohnna e le Lacrime di Israfil

Tutti i diritti riservati.

Ekt Edikit

© 2020 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.edikit.it

ISBN 978-88-98423-95-8

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

*Se guarderai a lungo in un abisso,
anche l'abisso guarderà dentro di te.*

- Friedrich Nietzsche -

Yohnna
e le Lacrime di Israfil

Prologo

La donna dalla chioma chiara come il sole entrò nella torre. Le due falci dorate appese alla sua schiena a guisa di ali, unite al vestito bianco dalla trama leggera e delicata, la facevano sembrare un'apparizione celeste. Si fermò ai piedi della creatura gigantesca e osservò con curiosità i quattro cadaveri sparsi sul pavimento. La sua attenzione si spostò sulla mia figura stesa a terra, con entrambe le gambe schiacciate e la testa piegata in modo innaturale.

«Non posso lasciarti da solo per un po' che già mi combini pasticci, Jinn del Deserto. I giocattoli che ti ho dato... li hai già rotti tutti?»

«Eh, sì. Non è colpa mia se sono così fragili.»

Spesso mi chiedevo perché raccontavo le mie storie a chiunque ascoltasse. E perché proprio in quella locanda polverosa, in un paese a più di un'ora di cammello da casa mia. Forse perché era abbastanza lontana per evitare conseguenze, ma abbastanza vicina da poterci venire spesso. Come se avessi bisogno di scaricare tutto l'assurdo della mia vita, per poter affrontare la normalità.

Quella sera, al tavolo, avevo di fronte un vino dolce nel bicchiere e Harùd, l'ascoltatore perfetto. Lo conoscevo da un po'. Quel giovane contadino non giudicava, non interrompeva con domande stupide, ma reagiva stranito e sognante a ogni parti-

colare surreale che gli mettevo sul piatto. Arrivato a un punto saliente, uno dei tanti in cui ero costretto a buttare fuori la mia interiorità, sentii qualcuno che mi scuoteva la spalla.

«Sei tu Yohnna Lacrox?»

Mi voltai. Un uomo di mezza età, dai capelli lunghi quasi quanto i miei e un turbante raffinato calato sulla testa, mi scrutò con sguardo altero, giocherellando con una moneta d'oro tra indice e pollice.

«Sì, sono io» replicai «Chi sei *tu* invece? E perché mi interrompi?»

«È passato un Jinn per questa locanda, due mesi fa?»

Rispondere a una domanda con una domanda era il modo migliore per darmi sui nervi.

«Forse sì, forse no. Se hai origliato bene, stavo raccontando proprio una storia su quel figlio di buona donna, quindi, per cortesia, lasciaci continuare.»

Lo sconosciuto buttò la moneta d'oro al centro del tavolo, come fosse la carta col valore più alto in un torneo di Re e Vicerè.

«Io invece ho bisogno di un'altra storia, pago in anticipo. Un amico mi ha riferito tutto del Jinn del Deserto, della bottiglia, di Salima e dello stregone di Al-Namir, ma devo assolutamente conoscere qual è stato il tuo terzo desiderio.»

«Sì, mi ricordo del tuo compare.» Dagli indizi che mi aveva fornito, doveva essere quel fesso scappato con la coda tra le gambe alla vista del Jinn in carne, ossa e fumo, due mesi prima. Al pensiero mi venne da sorridere.

«Potrei dirti il mio terzo desiderio e intascare quella moneta, ma non sei ancora pronto per scoprire la mia più sconcertante verità. Non capiresti. Devi prima conoscere la storia della città di Abr'al-nabìdh, ed è proprio quella che stavo raccontando. Mettiti comodo, ricomincerò dall'inizio.»

L'uomo misterioso prese una sedia di vimini, si sedette alla

mia destra e incrociò le mani, soddisfatto. Entrambi fissammo Harùd, che ci ricambiò con lo sguardo smarrito e interdetto di chi si sente intruso in casa propria.

«Harùd, amico, scusa ma il signore paga e tu no, quindi fatti un giro finché non ritorno allo stesso punto.»

Le Lacrime di Israfil

La novella

Più di sedici anni fa, una voce proveniente dall'esterno della mia bottega alla periferia di Qasama mi scosse dal torpore mattutino.

«Mastro Yohnna. Una consegna per lei da Damasco.»

Massaggiai assonnato i miei capelli neri, lunghi ormai fino a metà schiena, aggiustai la casacca color ruggine stropicciata e spalancai la porta della mia casa-bottega. Un messo scese da cavallo, rovistò il contenuto del carro legato all'animale e gettò un baule largo due spalle davanti ai miei piedi. Il mittente, "Gran Maestro Abu Al-Isfarani", era cesellato in ottone sul coperchio.

È l'artigiano di Salima!

Dopo una mia firma abbozzata su una pergamena ingiallita, il corriere risalì a cavallo e si allontanò al galoppo. Mi guardai intorno con apprensione. Nessuno in vista.

Con le mani che fremevano, sollevai il forziere, lo portai dentro casa aiutandomi a reggere il peso con le ginocchia e lo poggiavi di schianto su un tavolo di legno, sollevando una nuvola di trucioli, frutto di un lavoro rimasto a metà.

Dispiegai con apprensione la lettera di mia sorella che il suo fornitore aveva arrotolato sotto una delle cinghie. La scorsi con le mie facoltà da stentato lettore e sperai che non ci fossero notizie rilevanti. Il che, nel suo caso, sarebbe già stata un'ottima notizia.

Sono quasi due anni che sei a Qasama, mi scriveva. Che ci trovi in quella terra di pastori e contadini? Potresti tornare a Damasco e fare fortuna.

Anche se mi trattava finalmente da adulto, non aveva mai smesso di mettere il naso nei miei affari.

Perché tu invece sei andata in Egitto a cercare il Jinn Grigio? Non sei stanca di vivere per la vendetta? Avrei voluto risponderle, come se lei fosse in quella stanza e i suoi occhi fieri mi penetrassero.

Quando ero tornato a Damasco con lei, dopo le vicende di Al-Namir, gli odori, i vicoli, i giardini della Città Profumata mi avevano portato alla mente ricordi dolorosi. Avevo preferito trasferirmi a Qasama, un paese poco lontano, e avevo acquistato una casupola dai mattoni color sabbia usando una parte della ricompensa guadagnata sconfiggendo lo stregone Al-Sajid. Una piccola parte. Il frutto del resto dei miei soldi era davanti a me, rinchiuso in un forziere.

Aprii in modo febbrile le cinghie di pelle, felice e curioso come un bambino. Appena sollevai il coperchio, strinsi gli occhi per abituare la vista alla lucentezza del contenuto e rovistai con entrambe le mani tutto ciò che era ammonticchiato nell'interno foderato di rosso porpora.

Tutti gli oggetti che avevo ordinato risposero all'appello come bravi soldati. Ne rigirai uno tra le mani. Un pugnale dalla lama a doppio taglio placcata in oro. Profumava di nuovo. Avevo una gran voglia di provarlo, di provarli tutti, ma i clienti potevano venire da un momento all'altro.

A dopo, bellezze.

Richiusi il tesoro, scostai con un piede il tappeto in mezzo alla stanza e aprii una botola camuffata in modo che somigliasse al pavimento circostante. Nessuno poteva immaginare che un semplice arrotino nascondesse cose tanto preziose.

«Yohnna!»

Una voce familiare. E nella foga avevo lasciato la porta aperta. Feci cadere con un gran fracasso il baule nella botola e ricoprii quest'ultima col tappeto. Un istante dopo Amal, un ragazzino dai riccioli neri, entrò senza neanche bussare, portando dentro

casa un odore terroso di fango. Ginocchia graffiate per troppe arrampicate sui tronchi sbucavano dai calzoni corti. I suoi occhi grandi si illuminarono mentre mi rivolgeva un sorriso da birbante. Mi saltò addosso e mi abbrancò per la vita con le sue braccia sottili. Mi abbassai per accogliere meglio il suo abbraccio.

Altri tre suoi piccoli amici varcarono la soglia e si buttarono su di me come un branco di cuccioli affettuosi, afferrandomi braccia e gambe e mettendo a dura prova il mio equilibrio.

«Che l'Altissimo sia con te, mastro Yohnna. Ti ho riportato la biancheria.»

Anche una giovane lavandaia sui quindici anni, sorella di Amal, entrò reggendo un cesto di vimini in testa, chiudendo la porta con un fianco. Taluka era il suo nome. I suoi occhi vispi truccati di lilla, guizzanti sotto il velo bianco che le copriva il capo, mi provocarono un misto di sorpresa e senso di colpa.

«Cos'era quel rumore? È caduto un servizio di posate?» poggiò il cesto pieno di panni sul tavolo, nell'unico punto pulito.

«Niente. Stavo mettendo a posto le ar...»

La mia lingua si arrotolò alla ricerca di una menzogna convincente. Per fortuna suo fratello Amal mi tirò la stoffa della manica in modo insistente. I riccioli fitti e scuri ondeggiavano a ogni strattone di quelle mani minuscole.

«Raccontaci una storia. Dai!» disse con voce cantilenante.

I quattro nanetti si sedettero a terra a gambe incrociate, in silenzio, davanti a due mensole piene di attrezzi. Che spudorati.

Era bastato che Hana, l'unica bambina del gruppo, scoprisse che conoscevo più favole di tutte le loro madri messe assieme e da allora me li ritrovavo quasi ogni mattina tra i piedi, con la scusa di riparare qualche utensile. O con nessuna scusa affatto.

«Credete proprio che io non abbia nulla da fare? Per chi mi avete preso?»

«Sei un *hakawati*, no?» Hana attorcigliò la sua treccia nera attorno a un braccio esile.

Hakawati, o cantastorie. I nobili li consideravano a livello degli imbroglioni e dei saltimbanchi, ma per il volgo erano degli eroi. In piazza raccontavano storie con timbro e movenze da attori navigati, sottolineando le parti più salienti con colpi di sciabola sotto il naso degli spettatori. Non pensavo di poter meritare quell'appellativo, anche perché in famiglia sarebbe spettato di diritto a qualcun altro. Soraya in gioventù aveva divorato libri di letteratura e di poesia, apprezzava l'arte, praticava il bel canto e poteva rivaleggiare in eloquenza con tutti gli *hakawati* di Damasco. La sua condizione di madre ripudiata però non le permetteva di fare un mestiere a contatto col pubblico, così si era adattata a fare la scrivana. L'unica sua platea ero stato io, suo figlio, per soli undici anni.

Sorrisi triste a quel pensiero. Piegai le ginocchia e mi sporsi verso il gruppetto col viso alla loro altezza.

«Facciamo così, bambini, ve ne dico una corta, ma poi andate a giocare fuori. Ho parecchio lavoro arretrato.»

Taluka si sedette su una sedia e incrociò le mani profumate di sapone. Anche lei voleva ascoltare? Sentii le guance avvampare e lo stomaco contrarsi.

«Voglio quella del leone salvato dal topo!» Amal si alzò in piedi di scatto e puntò un braccio verso l'alto. Sapevo che era la sua preferita, ma l'avevo raccontata già troppe volte.

«No dai, che noia. Meglio la storia del ragazzo affascinante e intelligente che libera il Jinn malvagio» ribatté Hana con sguardo sognante, mentre tratteneva il fratello minore per la giacca. Il piccolo Khalid a stento parlava e capiva i nostri discorsi, ma aveva il brutto vizio di volersi tirare addosso la mia mola di ferro.

Mahfuz, il più grande e cicciottello, si asciugò con una mano il moccio dal naso. «Che schifo, quella è proprio assurda. Altro

che intelligente, chi è che è così scemo da liberare un Jinn due volte?»

«Silenzio!» con timbro perentorio riportai la quiete.

Dando le spalle a tutti, incrociai le braccia dietro la schiena. «Decido io. Oggi ne sentite una nuova.»

Le storie di mamma erano la mia eredità, frammenti della sua memoria che prendevano il volo grazie alla mia voce. La piccola platea mi fissò curiosa e attenta. Liberai uno dei frammenti più luminosi.

A Damasco, durante il califfato di Ibrahim, figlio di Al-Walid, viveva un ragazzo di nome Amin Ad-Ranif. Figlio di un ricco commerciante di legname, aveva passato i primi anni della sua vita nel lusso ma, alla morte di entrambi i genitori su una nave mercantile travolta dalla tempesta, le fortune della sua famiglia furono affidate a un tutore suo parente, tale Mafar. Egli, uomo malaccorto e senza scrupoli, dilapidò in stravizi gran parte del patrimonio e, poco prima che Amin avesse raggiunto la maggiore età, scappò con quello che era rimasto.

Da solo e senza un soldo in tasca, il ragazzo si disperò, ma per poco. Sapeva che un buon credente non deve perdere mai la fiducia in Allah. Questa sua sfortuna poteva tramutarsi in un'opportunità.

«Ora che non ho più legami qui a Damasco, viaggerò per il mondo e conoscerò le meraviglie del Creato. Non importa se dovrò sostenermi solo di elemosine.»

Passarono i mesi e poi gli anni. Amin, vagando per i regni, vide cose che pochi di noi possono immaginare, ma il poco cibo e il continuo peregrinare lo debilitarono nel fisico.

Un giorno, mentre un grosso acquazzone si abbatteva su Baghdad, la città della Cultura, il giovane, in preda al freddo e ai morsi della fame, chiese l'elemosina a un gruppo di signori vestiti di seta e carichi d'oro. Questi in realtà erano dei ladri che avevano appena alleggerito la casa di un orafo. Per non lasciare testimoni del loro passaggio,

pestarono a sangue Amin e lo lasciarono tramortito in una viuzza isolata. Egli, con le ossa rotte e fradice di pioggia, sentì l'avvicinarsi di Colei che scioglie le belle comitive e rende orfani figli e figlie.

Amal mi interruppe alzando un dito. «Cos'è colei che scioglie i figli e le figlie?»

«E la morte.» Incrociai un sguardo di approvazione di Taluka. Erano già abbastanza grandi per capire un concetto come questo.

«Allora non potevi dire “la morte” invece di fare un giro di parole inutile?» mi incalzò il ciccione, odioso come al solito.

«Va bene. “Sentiva ormai l'avvicinarsi della morte”. Ora silenzio.»

Amin si ricordò però di ciò che gli aveva raccontato la sua vecchia nutrice a proposito degli Angeli. Sono esseri potenti e miracolosi creati dalla luce. Hanno una mente e un cuore, ma nessuna volontà che non sia quella di servire l'Altissimo. Passano il loro tempo a piangere per i destini degli uomini e le loro lacrime cadono sulla terra sotto forma di pioggia cristallina. Si dice che chi beva queste gocce riceva grandi doni dal cielo.

Con le ultime forze che gli rimanevano, Amin chiuse gli occhi, aprì la bocca e bevve avido la pioggia, pregando l'Altissimo che uno dei suoi spiriti alati lo guarisse o che la sua anima spirasse, ponendo così fine ai suoi tormenti. All'improvviso, sentì un profumo di latte e miele e una luce dentro di lui si ingrandì fino ad avvolgere tutto il suo essere. Aprì gli occhi: era in piedi, le sue ferite erano scomparse, il suo corpo rinvigorito e le vesti che lo fasciavano sembravano fatte d'argento.

«Io sono Jibraaiyl, l'Arcangelo che parlò ad Abramo e rivelò il Corano a Maometto» disse una voce celestiale dentro di lui. «Per aver accolto una mia lacrima dentro di te e per la tua fede nel Creatore non soffrirai nessuna pena per il resto dei tuoi giorni.»

La storia di Amin e del suo dono così raro risuonò nelle volte celesti e negli inferi e arrivò alle orecchie del Diavolo. Egli, invidioso che

un essere fatto d'argilla fosse benedetto da Iddio, si palesò davanti a lui nelle vesti di un vecchio mendicante.

«O giovane, come mai sei così lieto anche se non possiedi nulla a parte le tue linde vesti?»

«È per il dono che mi è stato fatto dagli angeli, mio buon amico.»

Amin raccontò ciò che gli era capitato.

«Ragazzo, faccio fatica a credere che sia tutto vero. Perché non ti butti da quella scogliera? Se ti vedrò rialzarti senza un graffio allora crederò.»

Amin restò interdetto.

«Se ti manca la fede non posso donartela con un atto che sarebbe una provocazione per l'Angelo che mi fa del bene. Addio.»

«Aspetta! Volevo solo metterti alla prova, ti credo. Ti prego, tagliati il palmo della mano con questo pugnale e, prima che la ferita si chiuda, donami un po' del tuo sangue. Così io, bevendolo, potrò ritornare in salute!»

Amin prese il pugnale e stava quasi per fare ciò che il vecchio gli aveva chiesto, quando si ravvedette.

«Tu, Diavolo tentatore, ora ti riconosco! Sparisci dalla mia vista, perché non avrai mai la luce che è in me!»

Il diavolo si sgretolò diventando un cumulo di foglie secche e ritornò all'Inferno, dove fremette di rabbia e invidia per sempre. Invece Amin continuò a girare per il mondo lodando l'Altissimo e conobbe tutte le meraviglie del Creato, senza mai soffrire la stanchezza, la fame, la sete e la malattia.

Feci un inchino fino a terra a segnare la fine della favola.

«Allora marmocchi, che ve ne pare?»

Speravo l'amassero quanto me. Non so che avrei dato da piccolo per possedere i poteri di Amin. Una volta rimasi persino con la bocca aperta per ore a bere gocce fredde di pioggia finché, deluso, tornai zuppo a casa e mi presi pure una sonora sgridata.

I bambini batterono le mani. Persino Mahfuz, il più esigente, aveva la bocca spalancata e lo sguardo incantato.

«A me non è piaciuta per niente» la voce sottile di Amal si levò in mezzo al gruppetto. Strano, di solito le mie storie lo affascinavano tanto da chiedere ulteriori dettagli che ero costretto a inventare.

«Cosa ha fatto Amin per meritarsi quel dono? Nulla» incrociò le braccia e sputò a terra «È solo uno scioperato con una fortuna sfacciata!»

Sua sorella lo squadrò per quell'insolenza, ma l'obiezione del ragazzino riccioluto mi pareva più che sensata.

«Tu cosa avresti fatto al posto di Amin? » replicai.

«Semplice, invece di vagabondare mi sarei trovato un mestiere e non avrei avuto guai fin dall'inizio. Se stai ad aspettare gli Angeli che ti aiutano, buonanotte.»

Deglutii, sbigottito. Avevo fatto lo stesso ragionamento schietto a undici anni. Ritrovatomi orfano di colpo, avevo valutato la storia per quella che era, una pura fantasia, e mi ero dato da fare. Però, anche se la sua situazione in famiglia era difficile, Amal aveva solo nove anni. Forse per questo era il mio preferito tra i quattro: mi ricordava così tanto me stesso.

Hana, Khalid e Mahfuz mi salutarono riconoscenti e corsero fuori verso nuove avventure sollevando la polvere dell'ingresso. Amal invece rimase sulla soglia, rigido, come se non volesse lasciare le mie quattro mura. La giovane lavandaia gli parlò con voce dolce: «Fratellino, io ho ancora da fare, tu torna a casa a sellare i cammelli con papà».

Il ragazzino mi afferrò un braccio e nascose il viso nella mia pancia.

«Non voglio andare nel deserto. C'è un Jinn potentissimo e cattivo, me l'ha detto Yohnna. Io resto qui nella bottega.» Strinse ancora più forte il mio braccio. Sorrisi senza farmi vedere.

La giovane scosse la testa. «Il vostro *hakawati* vi sta imbot-tendo di troppe fantasie, i Jinn non esistono. Non fare capricci inutili, starete via da Qasama solo pochi giorni. E poi il tuo Mastro ha da fare, vero Yohnna?»

Esitai a dare una risposta. Nel tempo libero facevo da maestro ad Amal, da quando il ragazzino me l'aveva chiesto mesi prima. Se lo scricciolo non voleva partire, avrei potuto offrirvi di tenerlo con me e farlo partecipe del mio lavoro di tutti i giorni.

«Mastro Yohnna, ti prego, insegnami finalmente ad arrotare un coltello, me l'avevi promesso.» Amal mi tirò il lembo della maglia. Sapeva già montare le cinghie della mola e limare un paio di forbici, potevo dargli in mano una lama da sistemare?

Taluka incrociò il mio sguardo. La sua disapprovazione per il mio tentennare mi mise in imbarazzo. Forse stavo correndo troppo. Chi ero io per mettermi in mezzo ai piani della loro famiglia?

Mi accovacciai e scompigliai i capelli ricci del mio apprendista.

«Amal, parti pure tranquillo. Il deserto è immenso, è difficile che tu possa incrociare Horèb. Solo, mi raccomando, se senti uno spostamento d'aria strano, fai un brutto gesto verso l'alto e pronuncia il mio nome, giusto per precauzione.»

Mi diede un pizzico sul braccio per non averlo accontentato e io, di risposta, gli tirai i capelli in modo impercettibile. Piccolo demonio.

«Prometti che quando tornerò passeremo alle armi vere.» Mi strizzò l'occhio.

«Lo giuro. Cascasse il mondo, quando ci vedremo, sarà la prima cosa che farò.» Strizzai l'occhio anch'io, a suggellare il nostro patto.

Appoggiato allo stipite dell'uscio, lo guardai andare via correndo per la via tortuosa che portava al centro città. I bambini erano strani, quando li vedevo urlare da lontano mi infastidi-

vano, ma mi bastava conoscerli e sarei stato disposto a uccidere per loro.

All'improvviso Taluka chiuse la porta, mozzandomi la visuale. Eravamo rimasti soli in casa.

La ragazza distolse lo sguardo dal mio e scacciò un velo di polvere dal davanzale della finestra con un dito. Provai un senso di rabbia a quel gesto. Sì, da tempo avevo cessato di vedere le trame del pavimento, ingombro com'era di residui di ferro e trucioli. Ma c'era la mia anima ovunque in quella casa. Gli attrezzi occupavano quasi ogni muro disponibile, appesi a chiodi o disposti su mensole. Il tappeto in mezzo alla sala non era di seta, ma aveva versetti del corano incisi. Da una porta aperta di fronte a noi, si intravedeva una stanza col letto disfatto, pregna del mio odore. Non potevi criticare quella dimora senza criticare me.

A una mia smorfia involontaria, Taluka guardò a terra e con due dita si torturò il bordo del velo bianco.

«Scusami per la sfacciataggine, Yohnna, ma tra un'ora partiamo per Abr'al-nabidh e non ho voglia di pensarci per tutto il viaggio. Dobbiamo chiarire.»

A cosa si riferiva? Beh, da mesi Taluka mi portava la biancheria pulita, ondeggiando i fianchi rotondi nella mia tana da scapolo, e io ero nell'età in cui mi bastavano due ciglia lunghe per farmi voltare. Per farla breve, in un caldo pomeriggio di primavera, avevo avvicinato il mio viso al suo. Vedendo che lei non si ritraeva e, anzi, mi guardava con occhi sognanti, l'avevo baciata, proprio lì, davanti all'ingresso. Ma niente di più, te lo giuro, non volevo comprometterci. Il rimorso per quella mancanza di rispetto mi tormentava da allora.

Con la mano destra districai i nodi dei miei capelli e la guardai di sbieco. Le dovevo delle scuse, ma come iniziare?

«Senti, per quello che è successo, devi capire, ogni cosa ha il suo significato.»

«Ah allora anche tu...» I suoi occhi si illuminarono. Sembrava sollevata. Quindi anche per lei era stata una stupida senza importanza.

«Sì.»

Si levò il velo dal capo. «Non ci posso credere. Anche tu mi ami.»

Il cuore mi andò in fibrillazione. Si protese verso di me, con gli occhi chiusi. Per la seconda volta vedevo da vicino la sua bocca piccola e morbida e le sue guance rosate.

«Aspetta! Non hai capito, noi... Rimettiti il velo. Pensa a tuo padre.»

Ismail Al-Najar. Quando l'avevo accompagnata a casa la scorsa volta, aveva prima tirato lei dentro la soglia e poi mi aveva piantato addosso uno sguardo pieno di disprezzo finché non mi ero allontanato.

«Hai ragione, mio padre.» Nascose nuovamente la bellezza dei suoi capelli sotto il pezzo di stoffa. «Dovresti chiedergli la mia mano.»

Che cosa?

Indietreggiai di un passo dalla soglia e portai le mani avanti.

«No, un momento. Queste cose non funzionano così. Non puoi piombare qui una mattina e dire “sposiamoci”!»

«Perché, cosa c'è da pensarci? Ci amiamo.» Sbatté gli occhi dalle ciglia annerite.

Era così facile l'amore per lei? Certo, era ancora una ragazzina. Io, uomo maturo di ventun anni, avevo il dovere di confessare la verità.

«Io non... posso garantirti nulla. Sono un modesto arrotino» e un grosso vigliacco. «I miei guadagni bastano appena per mangiare e pagare qualche vizio. A te serve qualcuno che possa mantenere la tua famiglia.»

Suo padre Ismail, famoso artigiano, a causa di un incidente con le pialle aveva perso l'uso del braccio e della gamba destri.

Da allora sua moglie e sua figlia si erano ridotte a lavori umili per sbarcare il lunario. La madre di Taluka, a forza di cucire di notte, era diventata quasi cieca.

«Questo non sarà più un problema. Papà vuole riaprire l'attività e un paio di braccia maschili in famiglia farebbero comodo.»

«Ma il vecchio Al-Najar è...» uno storpio.

«Ah già, non sai la novità.» Saltellò sul posto «Sono stati avvistati zoppi uscire da Abr'al-nabìdh camminando con le loro gambe. Malati di ogni genere raccontano di essere stati guariti all'istante, appena varcate le soglie della città santa.»

Questa poi. Per il nervoso allentai il bracciale nero a spirale che mi avvolgeva il bicipite sinistro come un serpente. Negli ultimi due anni il lavoro frenetico e certi allenamenti segreti mi avevano fatto ingrossare le braccia.

«E se fossero tutte fandonie?» Increspai le labbra «Lo sai com'è fatta la gente. Da un caso fortuito gridano al miracolo.»

«In quel caso continuerò a lavorare e divideremo quello che l'Altissimo ci darà, poco importa. Io non sono una di quelle che cerca solo l'occasione per stare in casa a cucinare. Una moglie deve condividere tutto, anche la fatica e gli stenti.»

Proprio niente riusciva a fermarla. Come avevo fatto a farmi incastrare così?

«Non lo so. Devo pensarci.» Massaggiai il collo con una mano e guardai in basso. «Possiamo riparlarne?» Suonava come una richiesta di pietà.

«Tranquillo, arrangeremo la cosa quando sarò tornata da Abr'al-nabìdh» annuì seria.

«Giusto! Ora è meglio che tu vada.» Spingendole la schiena, la accompagnai fuori dall'uscio con un sorriso forzato. «Non vorrei che i clienti pensassero male, a vedere uscire una ragazza dalla porta di un uomo.»

«Beh, che male c'è? Tanto siamo quasi fidanzati.» Si alzò sulla punta dei piedi e mi assestò un bacio sul naso.

Appena trotterellò via, chiusi in fretta la porta dietro di lei e appoggiai la schiena all'uscio cigolante. Uno sprazzo di risata, che fino ad allora avevo trattenuto per non offenderla, mi sfuggì incontrollato.

Non intendevo sputare sui suoi sentimenti, anzi quella proposta, formulata in modo così dolce, mi aveva onorato. Quello che mi faceva ridere era altro: Taluka non aveva proprio capito con chi aveva a che fare. Ci sguazzavo troppo nella libertà; lo avevano capito anche le prostitute con cui mi davo bel tempo: “Yohnna si mariterà solo quando ci cadrà il cielo sulla testa!” dicevano.

Però, chissà se ero proprio io a voler essere scapolo in eterno o se, con gli anni, mi ero rassegnato. Non ero considerato un buon partito, nessuna ragazza aveva mai espresso interesse nei miei confronti e mai pensavo sarebbe accaduto.

La mia schiena scivolò sull'uscio ruvido e mi ritrovai seduto a terra, con il viso tra le mani.

Un adorabile fratellino, due genitori rispettabili, una moglie e, forse, dei figli. Sorrisi, cullando quell'idea. Non avevo mai avuto una vera famiglia. E ora per ottenerla mi bastava dire un sì.

No, per me non è così semplice.

Il cuore mi si strinse per ciò che avevo appena compreso. Io non ero una persona normale: *ero un perseguitato*. Da un Jinn sadico e cannibale. D'accordo, Horèb era stato condannato da Salomone a non uccidere, pena la dannazione eterna, e sembrava aver preso sul serio la sua punizione, ma quel pazzo era imprevedibile. Non potevo addossare anche a qualcun altro quella sciagura.

Una moglie deve condividere tutto.

Le parole di Taluka mi risuonarono nella mente, come amplificate da un'eco lontana. Forse non ero destinato a tenere per me quel segreto fino alla morte. Potevo provare a parlarne con qualcuno. A parlarne con lei.

No. Anche se mi credesse, non posso. Chi amerebbe mai un uomo maledetto?

La luce del mattino entrò prepotente dalle finestre, illuminando la polvere sospesa nell'aria. Rimasi seduto lì, a osservare le ombre dei miei piedi, da solo. Come lo ero sempre stato.

Mi potete trovare su:

Blog: <http://andreinagrieco.it/>

Facebook: <https://www.facebook.com/baluardodeserti>

Instagram: [andreina.grieco](https://www.instagram.com/andreina.grieco)

Mail: andreina.grieco@gmail.com

Chi amerebbe mai un uomo maledetto?

Yohnna accarezza l'idea di farsi una famiglia, ma la presenza costante del Jinn Horèb lo spinge a tenere tutti lontano, per paura che scoprono il suo segreto.

Horèb cerca di tenere a bada il vizio di uccidere e continua la sua opera di protettore del Deserto. Lo scontro con un'entità molto più forte di lui lo costringerà di nuovo a misurarsi con i suoi limiti.

Per salvare il bambino che vorrebbe adottare da una setta satanica, Yohnna dovrà stipulare un nuovo patto con Horèb e sarà obbligato a scrutare nella parte oscura di se stesso. Ma chi ci guadagnerà veramente da questo patto?

Andreina Grieco è nata a Salerno nel 1984. Programmatrice specializzata in applicazioni web, vive a Milano dal 2009. È appassionata di libri fantasy, musica jazz e culture mediorientali e orientali.

Oltre alla scrittura, ha studiato canto jazz per diversi anni. È autrice della saga fantasy *Yohnna* e *il Baluardo dei Deserti*, nonché ha collaborato alla raccolta fantasy *I viandanti di Eirahn*.

14,00 €

www.ektglöbe.com

